

I FILI

56

Adalber Salas Hernández

NUOVE CARTE NAUTICHE

a cura di

ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno dell'azienda SOFTANDNET, alla quale esprimiamo la nostra profonda gratitudine per il disinteressato mecenatismo verso la poesia e la sua diffusione che realizza ponti tra differenti lingue e culture.

Un grazie anche alla casa editrice spagnola PRE-TEXTOS per la concessione dei diritti di pubblicazione in Italia.

EDIZIONE ORIGINALE:

Nuevas cartas náuticas

© Pre-Textos, Spagna 2022

© Adalber Salas Hernández

© Introduzione Alessio Brandolini

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2023 EDIZIONI FILI D'AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

www.efilidaquilone.it

info@efilidaquilone.it

Prima edizione: MARZO 2023

ISBN 978-88-97490-67-8

Progetto grafico di Matteo Moscarda

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

Nella vastità del mare e della poesia

di Alessio Brandolini

Publicato agli inizi del 2022 in Spagna (Editorial Pre-Textos) *Nuove carte nautiche* [Nuevas Cartas náuticas] è l'ultima raccolta poetica del venezuelano Adalber Salas Hernández (Caracas, 1987), che vive attualmente tra Messico e le Isole Canarie, dopo un lungo soggiorno a New York. Un libro denso e coinvolgente (88 testi poetici) di cui alcuni anni fa avevo letto degli inediti, poi inseriti nell'antologia uscita in Italia (a mia cura) per Edizioni Fili d'Aquilone: *Ai margini di un mondo sconosciuto* (2019).

Nel nuovo lavoro poetico di Salas predomina la vastità del mare: nei suoi aspetti geografici e storici, poi negli abissi marini perché il subacqueo è il primo essere umano a scoprire che per andare fuori da questo mondo non devi abbandonarlo ma entrarci dentro, immergerti fino in fondo come fa il palombaro, o anche il tuffatore che è l'immagine opposta (e più atletica) del subacqueo. Compatto nel suo intenso fluire *Nuove carte nautiche* – dedicato, come i precedenti libri, alla figlia dell'autore, Malena – alterna poesie brevi a lunghi testi in prosa poetica; lettere di schiavi trasportati su navi negriere; dialoghi con Ovidio che a Tumi, in esilio da Roma, contempla il Mar Nero e nei cinque volumi di *Tristia* medita sul duro isolamento e trova nella poesia l'unica gioia, la sola ragione di vita. E allora ecco i versi anche in latino, greco, portoghese...o nello spagnolo degli antichi portolani. Cambiano i paesaggi e quindi anche le lingue: le parole ci rivelano anche quando non le conosciamo. Tra visioni e cecità, testimoni di una sete (nonostante il mare) inestinguibile che non comprendiamo fino in fondo, un'arsura atavica che pressa e da sempre spinge l'uomo verso nuove terre.

Così i viaggi dei Fenici, di Ulisse e dei greci, dei vichinghi, quelli di esplorazione che hanno fatto “scoprire” il Nuovo Mondo (anche se già esisteva), le mappe nautiche in continua evoluzione, i portolani, i fari che fanno luce e sono testimoni di grandi tragedie, le fantastiche *Storie naturali* di Plinio il Vecchio e le

tante superstizioni su quest'acqua infinita che per oltre il settanta per cento ricopre la superficie del pianeta Terra perché nel mare si sentono nitrire i cavalli e di notte si riempie di spettri.

E poi la naturale ferocia del mare con il suo sale infinito e implacabile con ciò che è vivo, il sale (ossa frantumante della luce) che secca e conserva e le polene di prua, creature chimeriche a cavallo di due regni, l'animato e l'inanimato, mostri sottomessi all'uomo.

“Me es dulce anegarme en este mar”, citando Leopardi dell'Infinito (“naufragar m'è dolce in questo mare”): inabissarsi nel vasto oceano come metafora dello smarrimento, della fuga e dell'irrequietezza. Si può morire stando alla deriva ma vi è anche la possibilità che proprio lì ci si possa ritrovare, così come quando ci si perde nei meandri della propria mente per scoprire qualcosa di noi che non conosciamo. L'oceano, gli oscuri abissi e l'altomare, ovvero un mare fatto di tanti altri specchi d'acqua, come se fosse il lontano continente di una lingua sconosciuta. Miti e leggende e la presenza dei pesci con la loro strana innocenza, i pesci dagli occhi a palla che si incontrano in tutti i libri di Salas: la sua è una poesia circolare che ritorna sugli stessi temi ampliandoli, approfondendoli e osservandoli da altri punti di vista.

All'inizio l'acqua è ostile e si ha paura di immergersi, poi l'uomo costruisce le prime barche fatte con un solo tronco svuotato e i remi diventano coltelli che tagliano quel liquido salato per avanzare verso il nulla, l'infinito, lì dove diventa impossibile misurare le distanze e c'è solo un'acqua più profonda eppure si spera di imbattersi in un nuovo continente, in una grande isola che potrebbe essere, forse, il paradiso terrestre. Simili a Ulisse che nella *Divina Commedia* di Dante sprona i suoi compagni a oltrepassare le colonne d'Ercole, Ulisse il condottiero che agisce con il coraggio e la spregiudicata acutezza del proprio ingegno: “fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza”.

Il mare ne inghiotte tanti di questi primi sprovveduti marinai, esploratori che vanno a formare l'esercito di affogati che poi, nella solitudine degli abissi, si trasformano in morti operosi che

si mettono a coltivare coralli: li ammirano nei loro splendenti colori e alla fine se ne nutrono.

Nel libro si parla spesso dell'arte della navigazione; della capacità di resistere alle onde più alte e alle correnti più forti; dei tanti e leggendari mostri marini; dei vari tipi di imbarcazioni; di Pigafetta che battezza il Pacifico; delle malattie, come lo scorbuto, che attaccano l'uomo durante le lunghe traversate; delle migrazioni volontarie e di quelle forzate; del feroce commercio di esseri umani, dello schiavismo che per secoli ha devastato l'umanità e ha lasciato i suoi profondi solchi dove tutt'ora scorrono l'odio e il pregiudizio.

Una raccolta poetica solida, inaffondabile che spiazza per via della sua vastità tematica e dei rapidi cambi di stile, come se la bonaccia all'improvviso si trasformasse in tempesta. Una vastità anche poetica e letteraria, con i suoi continui riferimenti storico-letterari; le citazioni; i ponti innalzati per unire luoghi lontani e culture diverse; la mescolanza tra classicismo, narrativa popolare, picaresca e la musica di David Bowie che duetta con Ovidio ("Space Oddity"). Con alla base la classicità greco-romana che dà eleganza e spessore ai versi di Salas: "Questa poesia la scriverò di nuovo / tra molti secoli". Per questo occorre tornare più volte dentro il libro per lasciarsi trascinare da altri flussi, da altri e più ardui percorsi e ogni volta la lettura si fa più trascinante e suadente: si entra e si nuota in sorprendenti e nuove mappe geografiche e poetiche.

Nuove carte nautiche di Adalber Salas Hernández è un libro tentacolare, bellissimo e misterioso perché ci conduce in un passato che fluisce nel presente, che è parte integrante di ciò che siamo. È un viaggio circolare nel tempo e nella storia che seduce e disorienta come quando ci troviamo in altomare in mezzo a una tempesta e non sappiamo cosa fare e allora si ha paura, ci si sente soli, abbandonati e perduti, lontani dalla costa, dalla terra, da tutto. Poi, all'improvviso, il vento si placa e il cielo si fa azzurro e quieto come un animale a zampe all'aria. Allora un soffio d'aria ci sposta di qualche centimetro, poi di qualche metro e dentro di noi si riaccende la gioia e la speranza, ed ecco ancora il desiderio di trovarsi "altrove" e con coraggio si riparte, si prende la rotta

verso una destinazione ignota: una casa da costruire o una nuova carta nautica da disegnare.

Roma, 26 gennaio 2023

NUOVE CARTE NAUTICHE

(Nuevas cartas náuticas)

a Malena Salas Robertson

The face of the water in time became a wonderful book—a book that was a dead language to the uneducated passenger, but which told its mind to me without reserve, delivering its most cherished secrets as clearly as if it uttered them with a voice. And it was not a book to be read once and thrown aside, for it had a new story to tell every day. There never was so wonderful a book written by man; never one whose interest was so absorbing, so unflagging, so sparklingly renewed with every re-perusal.

La superficie dell'acqua divenne con il tempo un libro meraviglioso – un libro che era una lingua morta per il passeggero ignorante, ma che mi raccontava la sua mente senza riserve, consegnandomi i suoi segreti più cari con la stessa chiarezza con cui li avrebbe rivelati ad alta voce. E non era un libro da leggere una volta e poi mettere da parte, poiché ogni giorno aveva una nuova storia da raccontare. Non c'è mai stato un libro così meraviglioso scritto dall'uomo; mai uno che suscitasse un interesse così coinvolgente, così tenace, così ardentemente rinnovato a ogni rilettura.

MARK TWAIN

Águas são muitas; infindas.

Le acque sono tante; infinite.

PERO VAZ DE CAMINHA

I

Una de las primeras palabras que aprendí en griego fue *Θάλασσα*: *thálassa* o, más simplemente, *tálasa*: la mar.

Muy lejos estaba todavía Πέλαγος, *pélagos*, altamar, al que le debemos nuestro archi-pielago, esa voz que originalmente quiere decir *mar de mares*. Tampoco conocía Πόντος, el ponto avinado de la *Ilíada*, el

οἶνοψ πόντος

de desconcertante hondura rojiza, como si se tratara del vientre de un animal.

Tenía *Θάλασσα*. Un sustantivo que antes fue un nombre propio, la diosa que encarnaba el mar: madre de todos los peces y, si hacemos caso a Nono de Panópolis, también de Afrodita.

Θάλασσα. Tres sílabas, el rastro de algo muy antiguo, algo que anunciaba el continente de una lengua desconocida.

Como un cometa que pregonara a su paso toda una nueva galaxia.

O como el sonido de las olas cuando la playa aún no está a la vista.

Al decirla, rompe en el dique de la boca, se filtra sibilante; tres sílabas que al terminar de pronunciarse retroceden y se encharcan en la garganta, esperando la próxima marea.

El mar se dice mejor en palabras que no son nuestras.

I

Una delle prime parole che ho appreso in greco è stata Θάλασσα: *thálassa* o, più semplicemente, *tálasa*: il mare.

Molto lontano c'era ancora Πέλαγος, *pélagos*, altomare, al quale dobbiamo il nostro arcipelago, questa voce che originariamente vuol dire *mare di mari*. Inoltre non conoscevo Πόντος, il Ponto vinoso dell'*Iliade*, il

οἶνον πόντος

di sconcertante profondità rossastra, come se fosse il ventre di un animale.

Conoscevo Θάλασσα. Un sostantivo che un tempo era un nome proprio, quello della dea che incarnava il mare: madre di tutti i pesci e, se diamo retta a Nonno di Panopoli, anche di Afrodite.

Θάλασσα. Tre sillabe, la traccia di qualcosa di molto antico, qualcosa che annunciava il continente di una lingua sconosciuta.

Come una cometa che con il suo passaggio annuncia una nuova galassia.

O come il suono delle onde quando la costa ancora non si vede.

Nel pronunciarla si rompe nella diga della bocca, filtra sibilante; tre sillabe che dopo averle dette si ritirano e si dilatano in gola in attesa della prossima marea.

Il mare si dice meglio con parole che non sono le nostre.

II

Un mito referido por el jerónimo Ramón Pané, escuchado durante su tiempo entre los habitantes de Macorix de Abajo, cuenta que los cuatro hijos de Itiba Cahubaba, la primera madre, robaron a Yaya, el gran espíritu, una calabaza repleta de peces.

Los peces eran los huesos impacientes de Yayael, hijo y víctima de Yaya.

Cuando los hijos de Itiba Cahubaba escucharon a Yaya, torpes y nerviosos, rompieron la calabaza. El agua se derramó sobre la tierra, formando los océanos y poblándola de peces que no recordaban haber sido parte del cuerpo de alguien más.

Cada uno de ellos, un poco de Yayael. Osamenta olvidadiza, esqueleto plural, inquieto, que no sabría cómo volver a su primera forma.

II

Un mito riferito dal girolamino Ramón Pané, ascoltato durante la sua permanenza tra gli abitanti di Macorix de Abajo, racconta che i quattro figli di Itiba Cahubaba, la prima madre, rubarono a Yaya, il grande spirito, una zucca piena di pesci.

I pesci erano le ossa impazienti di Yayael, figlio e vittima di Yaya.

Quando i figli di Itiba Cahubaba ascoltarono Yaya, goffi e nervosi, spaccarono la zucca. L'acqua si riversò sulla terra, formando gli oceani e popolandola di pesci che non ricordavano di essere stati parte del corpo di qualcun altro.

In ognuno di loro, un po' di Yayael. Ossatura smemorata, scheletro plurale, irrequieto, che non saprebbe come tornare alla sua forma originaria.

III

Afirma Isidoro de Sevilla que los lidos fueron los primeros en navegar. Juntaron troncos crudamente picados y con ellos fabricaron balsas.

Esto fue antes de la invención del puente.

Entonces toda agua era hostil. Nadie se arriesgaba a sumergirse. Nadie bautizaba con ella. Nadie había caminado sobre ella o la había convertido en vino.

Muchos murieron de sed, confundidos, sin saber cómo aplacarla.

El mar era una masa inabordable. Dejaba algas y maderos en la costa, los rastros de una vida secreta. Se frotaba contra los acantilados como un gato en celo.

Nadie se detenía en su orilla esperando que apareciera un mástil como una incisión en el horizonte.

III

Afferma Isidoro di Siviglia che i lidi furono i primi a navigare. Unirono tronchi rozzaamente tagliati e con essi costruirono delle zattere.

Questo accadde prima dell'invenzione del ponte.

In quel tempo tutta l'acqua era ostile. Nessuno osava immergersi. Nessuno l'usava per battezzare. Nessuno aveva camminato su di lei o l'aveva trasformata in vino.

Molti morirono di sete, confusi, non sapendo come placarla.

Il mare era una massa inesauribile. Lasciava alghe e legname sulla spiaggia, le tracce di una vita segreta. Si sfregava contro le scogliere come un gatto in calore.

Nessuno si fermava sulla sua riva in attesa di un albero maestro come un'incisione all'orizzonte.